

## L'AMICIZIA SPIRITUALE FRA CHIARA LUBICH E L'IMAM W.D. MOHAMMED



ROBERTO CATALANO\*

### 1. INTRODUZIONE

Nel marzo del 2014, in occasione di un convegno in ricordo di Chiara Lubich, tenutosi presso l'Aula Magna della Pontificia Università Urbaniana, l'imam Ronald Shaheed di Milwaukee ha concluso il suo intervento sottolineando, alla luce del suo coinvolgimento personale, l'originalità dell'esperienza di dialogo interreligioso nata dal rapporto tra Chiara Lubich – e il suo Movimento dei Focolari – e l'imam Wallace Deen Mohammed – e la sua comunità di musulmani. «[Può] rappresentare un modello per il mondo intero – ha affermato – io credo che Dio e solo Dio avrebbe potuto renderlo possibile»<sup>1</sup>. Sullo stesso argomento è tornato, qualche settimana più tardi, il giudice afroamericano David A. Shaheed di Indianapolis<sup>2</sup> che, riferendosi all'esperienza di dialogo fra i Focolari e i musulmani afroamericani, ha parlato di una collaborazione straordinaria con una dimensione spirituale unica, sottolineando come vada «contro ogni logica comune che il figlio del leader di una organizzazione militante di nazionalisti neri abbia cominciato una collaborazione stretta con una donna, leader di un movimento carismatico della Chiesa cattolica, prendendo posizioni coraggiose sul perdono e sull'unità della famiglia umana»<sup>3</sup>.

Questo studio si propone di approfondire l'originale esperienza di amicizia spirituale fra i due leader religiosi – l'imam W.D. Mohammed e Chiara Lubich – e le rispettive comunità. L'imam e la donna cattolica parrebbero

\* Condirettore del Centro per il Dialogo Interreligioso del Movimento dei Focolari. Docente presso la Pontificia Università Urbaniana (Roma), l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (Incisa in Val d'Arno, Firenze) e l'Accademia di Scienze Umane e Sociali di Roma.

non avere altro in comune se non una leadership carismatica nei confronti di milioni di persone, oltre all'aver dato vita ad una originale esperienza di dialogo interreligioso fra cristiani e musulmani, che continua a svilupparsi a vari anni dalla loro scomparsa<sup>4</sup>.

Per poter apprezzare la novità costituita dal rapporto fra queste due figure, è necessario conoscere alcuni tratti significativi della loro esperienza di vita. Sulle pagine di questa rivista sono stati più volte presentati dei contributi biografici attorno a Chiara Lubich. Dunque, nell'ipotesi che sia più utile offrire un approfondimento della figura dell'imam W.D. Mohammed, le successive pagine saranno prevalentemente dedicate a lui, per poi tornare alla sua amicizia spirituale con Chiara.

## 2. IMAM W.D. MOHAMMED

### 2.1 *La presenza dell'islam in Nord America*

Per un adeguato inquadramento della figura dell'imam W.D. Mohammed, è necessario riferirsi, almeno per sommi capi, alla storia della presenza dell'islam negli USA. Essa risale al periodo coloniale e a quello dello schiavismo<sup>5</sup>, quando, fra il XVII ed il XIX secolo, furono trasportati verso le Americhe dai nove milioni e mezzo ai 15 milioni e mezzo di africani ridotti in schiavitù<sup>6</sup>. Attorno al 1860, quasi quarantamila dei circa quattro milioni e mezzo di schiavi negli USA erano africani musulmani e venivano identificati come "mori" (*moors*)<sup>7</sup>. Nel periodo successivo alla guerra civile, molti musulmani si convertirono al cristianesimo, entrando soprattutto nelle Chiese battiste nere, continuando, tuttavia, a praticare alcuni aspetti della loro religione d'origine<sup>8</sup>. Tale presenza islamica, nonostante non sia sopravvissuta, ha contribuito alla storia e alla cultura del continente, senza però una continuità di pratica cosciente<sup>9</sup>. Dopo la prima immigrazione dai Paesi arabi, verso il 1875<sup>10</sup>, un altro momento importante per la presenza musulmana negli USA fu l'approvazione, da parte del Congresso, del *National Origin Act* che, a partire dal 1924, permise l'immigrazione dall'Asia e da Paesi a maggioranza musulmana, favorendo l'arrivo di migliaia di fedeli dell'islam. A partire dagli anni Venti e Trenta del secolo scorso, prende il via il movimento degli

afroamericani verso l'islam<sup>11</sup>. Quest'ultimo fenomeno trovava la sua radice nei grandi flussi migratori, di fatto forzati per questioni di mera sopravvivenza, dal povero Sud verso le grandi zone industriali del Nord<sup>12</sup>. È proprio questo contesto che costituisce l'*humus* culturale e religioso in cui nasce e matura l'imam W.D. Mohammed.

## 2.2 I musulmani afroamericani, Elijah Muhammad e la Nation of Islam

Elijah Muhammad, padre dell'imam W.D. Mohammed, si colloca nell'ambito della grande migrazione interna di popolazione di colore verso i centri industriali del Nord (Detroit e Chicago su tutti)<sup>13</sup>. Nel 1930 avvenne l'incontro con Fard Muhammad<sup>14</sup> che rappresentò una svolta decisiva per la sua vita e per quella futura di milioni di afroamericani. Fard, infatti, professava la fede islamica, ma soprattutto assegnava all'uomo di colore una superiorità su tutte le altre razze. Un concetto, questo, che non trova alcun fondamento coranico. Tuttavia l'impatto delle sue idee sul giovane Elijah fu sconvolgente, al punto che in breve tempo il giovane divenne il suo seguace più fedele e il membro di maggior spicco all'interno di una comunità chiamata *Temples of Islam*, che in tempi successivi sarebbe stata ribattezzata *The Lost-Found Nation of Islam in the Wilderness of North America* o, semplicemente, *the Nation of Islam*<sup>15</sup>. Fard divenne non solo un salvatore, ma un "profeta", e col passare del tempo arrivò ad essere considerato "dio". I suoi insegnamenti erano "sapienza suprema" da studiarsi e accettarsi senza alcuna obiezione<sup>16</sup>.

Elijah, dopo la misteriosa sparizione di Fard, sarebbe rimasto leader indiscusso del movimento fino alla sua morte nel 1975. Il messaggio di Elijah «era disegnato per soddisfare tutti i bisogni degli afroamericani»<sup>17</sup> e *Nation of Islam* rivelò una grande capacità d'attrarre gli immigranti di colore provenienti dagli Stati del Sud, ai quali proponeva una nuova ideologia di nazionalismo nero, offrendo un'identità alternativa e una proposta di promozione delle condizioni razziali e sociali<sup>18</sup>. Da un punto di vista religioso, tuttavia, *Nation of Islam*, articolata attorno all'idea antropologico-sociale "l'uomo bianco è un demonio"<sup>19</sup>, non possedeva gli elementi di una dottrina ortodossa secondo gli insegnamenti del profeta Maometto. Nella sua introduzione a un testo di Elijah – *The Supreme Wisdom* – scritto nel 1957, Abdul Basit Na-eem notava questa distanza dalla vera ortodossia musulmana.

Alcuni degli insegnamenti di Elijah Muhammad, che sono compresi in questo libro, non sarebbero accettati dai Musulmani dell'Oriente [...]. Lo stesso leader musulmano ne è ben cosciente e lo afferma con franchezza. Alcuni mesi fa mi confidava: «I miei fratelli in Oriente non sono mai stati soggetti, come lo è stata invece la mia gente, a condizioni di schiavitù e di lavaggio sistematico del cervello da parte dei loro schiavisti. Non posso quindi accusarli se si trovano su posizioni diverse dalle mie in certe interpretazioni del messaggio dell'Islam. Infatti, non pretendo nemmeno che possano capire alcune delle cose che dico alla mia gente»<sup>20</sup>.

### 2.3 Imam Wallace Deen Mohammed

È in questo contesto che è necessario leggere la figura dell'imam Wallace D. Mohammed (Waithul Deen Mohammed), settimo figlio di Elijah Muhammad. Fu lui a succedergli alla guida di *Nation of Islam* il 26 febbraio 1975 quando venne nominato ministro supremo, lo stesso titolo che Fard aveva assegnato a suo padre Elijah nel 1933. Wallace sembrava fin dall'inizio un predestinato. Era nato nel 1933, l'anno della fondazione di *Nation of Islam* e, già adulto, avrebbe cambiato il suo nome da Muhammad in Mohammed<sup>21</sup>. La sua formazione avvenne all'interno delle scuole della *University of Islam* e nella sua gioventù fu costantemente incoraggiato a condividere la responsabilità paterna per la promozione sociale e umana della popolazione nera degli USA. L'imam era cresciuto in un rapporto profondo con il padre che egli considerava “messaggero di Allah”, oltre che genitore. Il rispetto, con il passare del tempo, non impedì a Wallace di trovare modo e coraggio di proporre un suo punto di vista personale. Il nodo cruciale riguardava la presunta “divinità” di Fard e la “sacralità” di cui era rivestita la sua figura presso i seguaci della *Nation of Islam*<sup>22</sup>. Il contenzioso era tutt'altro che marginale; metteva, infatti, in questione uno degli aspetti fondanti dell'organizzazione. Wallace continuava a rispettare il lavoro paterno, ma non poteva accettare di venerare Fard, un semplice uomo, come Dio. Il suo spirito critico, che era stato da sempre incoraggiato dal padre, lo avrebbe condotto, non senza difficoltà, a tentare di rettificare alcuni aspetti controversi del movimento che poco avevano a che fare con il Corano e con la tradizione musulmana. Lo stesso imam W.D. Mohammed – in un libro di Steven Barboza – afferma: «probabilmente il Corano aveva cominciato ad influen-

zare il mio modo di pensare»<sup>23</sup>. A causa di queste divergenze, W.D. Mohammed sperimentò in diverse occasioni anche l'espulsione temporanea da *Nation of Islam*<sup>24</sup>. Il suo impegno restò quello di portare l'organizzazione alla conoscenza e allo studio dei veri principi dell'islam, all'osservanza corretta del Corano e alla sequela dell'esempio di vita del profeta. Avrebbe confessato nel 1997, proprio in occasione del suo primo incontro con Chiara Lubich:

Anch'io ho fatto l'esperienza di chiamarmi musulmano ma di dover approfondire la conoscenza della mia religione. Mi chiamavo mussulmano, ma quello che praticavo non era l'Islam. Mio padre me l'aveva insegnato, aiutato da mia madre, in un modo che credevo genuino. Ho creduto che qui fosse tutta la verità, rifiutando qualsiasi cosa fosse diversa da quest'insegnamento. Ma crescendo, anche la mia intelligenza, la mia esperienza ed il mio cuore sono cresciuti ed ho capito che avevamo ricevuto qualcosa che poteva guidarci per un periodo ma non per sempre. Dopo esserci chiamati musulmani per tanto tempo, dovevamo ora approfondire cos'è l'Islam, la religione dei Musulmani. Per la prima volta ho incominciato a studiare il Corano con mente aperta e sono arrivato alla conclusione che Dio è esattamente quello che dice: Lui è nel Cristianesimo e nell'Islam. Il Profeta Mohammed – pace sia con lui – dice che Dio è buono, è la bontà, e accetta solo ciò che è buono. Tutto questo è stato una rivelazione per me<sup>25</sup>.

Wallace ispirò un decisivo cambio di rotta verso l'islam sunnita. In particolare, fece la scelta coraggiosa di concentrarsi sulla dimensione religiosa, abbandonando l'aspetto politico del movimento.

Non si trattava di un semplice gesto simbolico, ma di un impegno inequivocabile a investire nell'ambito religioso, che andava ben al di là degli accadimenti contingenti del mondo d'oggi e di domani. Decise inoltre di ancorare il destino dei suoi seguaci alla solida roccia dell'Islam classico<sup>26</sup>.

Nel giro di vent'anni l'imam W.D. Mohammed riuscì a trasformare un'organizzazione nera militante di chiara ispirazione nazionalista in una comunità musulmana rispettata a livello locale, nazionale ed internazionale. Probabilmente tre sono gli elementi che hanno permesso questa svolta. Decisivo, innanzi tutto, è stato lo sforzo del suo leader di incorporare sempre più contenuti della tradizione sunnita nello spirito della comunità. Un se-

condo elemento è stato la decisione di accogliere anche membri bianchi. Infine non va sottovalutato l'aspetto educativo. Sotto la gestione dell'imam W.D. Mohammed, infatti, le quarantuno università che erano state fondate nei decenni precedenti, come espressione educativa di *Nation of Islam*, cambiarono la loro denominazione. Da *Universities of Islam* diventarono, infatti, *Sister Clara Mohammed Schools*, sostituendo la teologia di *Nation of Islam* con l'insegnamento del pensiero e della teologia sunnita<sup>27</sup>. Questi aspetti segnavano una chiara frattura dall'assioma “l'Islam è la legge naturale dell'uomo nero”<sup>28</sup>, formulato negli anni Trenta da Fard e dal padre dell'imam. Il processo, complesso ma pacifico<sup>29</sup>, ha contribuito a far sì che la comunità abbracciasse i principi democratici presenti nella Costituzione degli Stati Uniti, che proteggono il diritto dei fedeli di ogni tradizione religiosa – e dunque anche dei musulmani – a praticare la propria fede<sup>30</sup>.

In sintesi, nel corso dei tre decenni in cui ha guidato la comunità, l'imam W.D. Mohammed è stato capace di trasformare il carattere, originariamente esclusivista e chiaramente separatista dell'organizzazione, in un inclusivismo che trova la sua radice negli insegnamenti della tradizione sunnita, sapientemente coniugati con gli ideali dello spirito americano<sup>31</sup>. Nei suoi discorsi questo tema è divenuto un classico, fino all'interpretazione della frase coranica “one community” come segno divino che corrisponde agli ideali dell'America come *one nation under God*. Il salto di prospettiva era evidente: per l'imam W.D. Mohammed l'essenza della nazione americana e del suo spirito era fondamentalmente positiva e risuonava degli ideali proposti dall'islam, mentre il padre aveva sempre visto l'America come un male e il razzismo come parte della sua essenza negativa<sup>32</sup>.

Un ultimo aspetto decisamente innovativo del ruolo di Wallace è stato l'apertura al dialogo interreligioso.

Ho avvertito il desiderio del dialogo e dell'amicizia con persone di altre religioni molto tempo prima di quando, in effetti, ho cominciato a cercarne le opportunità. È stato solo dopo aver trovato nel Corano parole di Dio a supporto di esso che ho deciso di cercarne possibilità per realizzarlo. Sono molti i passi del Corano dove si trova una conferma a questo. [...] Il dialogo non dovrebbe essere solo con ebrei e cristiani, ma per come io capisco il Corano, dobbiamo vedere in loro degli alleati per realizzare un mondo migliore<sup>33</sup>.

Tale atteggiamento ha incoraggiato i membri della comunità a un impegno nel dialogo interreligioso, per favorire una maggiore conoscenza della fede musulmana da parte di altri cittadini americani, scongiurando o minimizzando il pericolo di paura nei loro confronti<sup>34</sup>. Gli sforzi di Wallace hanno ricevuto riconoscimenti di diverso tipo, sia all'interno del mondo musulmano che all'esterno<sup>35</sup>. In occasione dell'evento interreligioso organizzato nell'ottobre 1999 in piazza San Pietro, in preparazione all'Anno Santo, di fronte a una folla di circa quattrocentomila persone, l'imam afroamericano fu scelto fra i sei oratori in rappresentanza dei 200 leader religiosi presenti. Si rivolse ai partecipanti parlando dell'unità della famiglia umana.

Ho dedicato tutta la mia vita a costruire ponti. Inclusione è sempre stata nel mio cuore. Credo di averla sempre voluta e mio padre mi ha condizionato in questo desiderio. Questo significa non separarsi mai ed essere sempre buoni con tutti. Con tutto il cuore, insieme a tutti voi, abbraccio l'ideale della condivisione reciproca e dell'amore l'uno per l'altro<sup>36</sup>.

### 3. CHIARA E L'IMAM WALLACE DEEN: INSIEME PER LA FRATELLANZA UNIVERSALE

Chiara Lubich e l'imam W.D. Mohammed si incontrano per la prima volta il 18 maggio 1997, in occasione di un viaggio della donna cattolica negli USA. Si è trattato di un incontro decisivo, che ha segnato l'inizio di una profonda ed intensa amicizia spirituale che è stata definita da più parti un modello per il dialogo interreligioso, non solo fra musulmani e cristiani, ma fra persone di diverse fedi in generale. All'interno di questo rapporto si possono distinguere alcuni aspetti-chiave: l'incontro, un patto di amicizia in Dio e la collaborazione fra musulmani e cristiani per contribuire alla fratellanza universale.

Il primo contatto fra i due movimenti risale ad un convegno svoltosi in Danimarca a cura della *World Conference of Religions for Peace* (l'odierna *Religions for Peace*). In quell'occasione dirigenti dei Focolari<sup>37</sup> ebbero modo di allacciare un primo contatto con l'imam W.D. Mohammed. Poco dopo, anche il cardinale William Keeler di Baltimora<sup>38</sup> avrebbe suggerito ai

membri del movimento cattolico di stabilire dei rapporti con l'imam afroamericano.

In occasione della sua prima visita presso la comunità dei Focolari di Chicago, l'imam confidò di aver letto una biografia di Chiara Lubich e di essere convinto che le sue riflessioni sull'unità della famiglia umana fossero per tutti e non solo per i cristiani. Un aspetto rilevante nel contesto del dialogo interreligioso fu la dichiarazione da parte dell'imam della chiara identità musulmana sua personale e della *Muslim Society of America* e la richiesta di conoscere se la Lubich e il suo movimento avessero un'altrettanto chiara identità. Era evidente che il leader musulmano era alla ricerca di una vera esperienza di dialogo e non di un semplice irenismo o sincretismo<sup>39</sup>. Nell'ottobre del 1996, durante una visita a Roma per contatti con il mondo cattolico<sup>40</sup>, l'imam venne ricevuto dai dirigenti del Movimento dei Focolari<sup>41</sup>. Quando, nel corso della conversazione, l'imam venne a sapere del progetto di un viaggio della Lubich negli USA estese un invito a visitare la moschea di Harlem<sup>42</sup>.

### 3.1 L'incontro: una pagina di storia

Nel maggio del 1997 Chiara Lubich, donna, bianca, cristiana cattolica, all'interno della moschea Malcolm Shabazz di Harlem, parlò a circa tremila persone, americani, musulmani e di colore. Il titolo scelto per l'evento fu *Unità, diversità ed inclusione*. L'incontro, nella sua straordinarietà, presentava numerose incognite. Innanzi tutto i due leader non si erano mai incontrati di persona e tutta l'organizzazione era stata realizzata dai loro stretti collaboratori. Era, quindi, un passo coraggioso da parte dell'imam che aveva proposto l'invito, ma anche da parte della Lubich, che lo aveva accettato. «Non potevo immaginare – avrebbe ammesso nel 2012 John Borelli, allora incaricato dei rapporti con i fedeli delle altre religioni per conto della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti – quanto velocemente avrebbe potuto realizzarsi questo rapporto destinato a incarnare il meglio della comunione interreligiosa. Avrei dovuto intuirlo da quanto velocemente si era sviluppato, a partire dall'estate del 1995, il rapporto fra cattolici e musulmani afroamericani»<sup>43</sup>. Neu stesso ha ammesso: «Mi sembrava un grosso rischio. Quando Chiara è entrata nella sala di preghiera della moschea, mi sono chiesto o, meglio, ho chiesto a Dio: come può accadere una cosa simile?»<sup>44</sup>.

L'imam Mohammed, nel suo intervento, descrisse il viaggio della sua comunità verso un islam autentico e, al contempo, sottolineò il desiderio di collaborare all'unità della famiglia umana.

L'Islam è la religione dell'unità. Essa comincia con il punto principale, cioè che Dio è uno, la sua creazione è una, intera, che c'è una legge universale per ogni cosa materiale, e che ogni cosa è collegata al resto. E Dio ha fatto le cose differenti, anche le cose umane, perché lui vuole che l'unità progredisca. La diversità dà all'unità gambe, ruote, movimento in modo che possiamo progredire. E Dio dice che ci ha fatti umanamente differenti per razza e nazionalità, per incoraggiarci a camminare insieme, a conoscerci reciprocamente. Se ci conosciamo più profondamente, trarremo beneficio, ma non finirà lì: sarà di aiuto a tutta l'umanità<sup>45</sup>.

Volle presentare la leader cattolica come punto di riferimento anche per i musulmani.

I nostri cuori sono stati benedetti dal fatto di essere testimoni della presenza qui, in questa riunione ad Harlem, New York, negli Stati Uniti, di una creatura molto speciale di Dio, questa grande leader del popolo dei Focolari, che ora lo è anche di membri di diverse religioni. Non è solo leader della comunità cattolica o cristiana, ma anche di membri della comunità musulmana<sup>46</sup>.

La Lubich, dopo aver brevemente riflettuto sull'attualità dell'unità nel mondo, aveva tracciato il percorso spirituale cristiano della sua vita e di quella dei Focolari, soffermandosi sull'esperienza del dialogo con persone di altre tradizioni religiose.

E giacché il Movimento si andava diffondendo in tutto il mondo, [...] in ogni punto della terra, [diventammo] coscienti che, dove era una sinagoga, una moschea, un tempio, lì era il nostro posto. Eravamo convinti d'essere chiamati a concorrere a costruire la fraternità universale con tutti loro, poggiandoci soprattutto su quei principi, quei valori che avevamo in comune<sup>47</sup>.

Aveva, poi, sottolineato la comunanza di alcuni valori e virtù, soffermandosi in particolare sulla "regola d'oro", alla luce della quale si può spiegare la specifica metodologia del dialogo nata dall'esperienza dei Focolari.

Si scoperse, ad esempio, che tutte le religioni propongono, anche se in modi diversi, l'amore del prossimo. La benevolenza, la compassione, o almeno la non violenza, sono presenti in varie religioni. È comune a quasi tutte, anche se con versioni diverse, la cosiddetta "regola d'oro": «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». Dice uno scritto dell'antica tradizione islamica: «Nessuno di voi è un credente fino a quando non desidera per il fratello ciò che desidera per se stesso»<sup>48</sup>.

Aveva concluso il suo intervento con parole che suggerivano un programma profetico: «E allora non c'è che da augurarsi [...] che inizi l'era di un qualche cosa di nuovo, dove fra tutti noi non ci sia che l'amore vicendevole. E andiamo, quindi, avanti con fiducia e con speranza. Amiamoci, collaboriamo»<sup>49</sup>. Lo stesso imam aveva colto questa reciprocità. Rivolto a Chiara aveva affermato:

Credo in ciò in cui tu credi e sono pronto ad accettare la tua proposta. Oggi è un grande giorno. Ad Harlem, New York, è stata scritta una nuova pagina di storia, proprio qui presso la Moschea Malcolm Shabazz. Tutti voi, imam, dovete conoscere la vita di questa grande donna. Tutto nel mondo è stato creato da Dio in rapporto con ogni cosa. Le diversità esistono per dare ruote e gambe all'unità. Troviamo in voi ciò che Dio ha dato a voi e voi potete trovare in noi ciò che Dio ha dato a noi<sup>50</sup>.

Al termine dell'evento il sentimento generale, largamente condiviso da musulmani e cattolici, era quello che in quella moschea si era scritta una pagina di storia. «Questa è storia viva, sarà raccontata per molte generazioni a venire. L'impatto di questo incontro resisterà al tempo e alla storia. Continueremo a costruire proprio su questo rapporto per abbattere molte barriere visibili ed invisibili»<sup>51</sup>. Molti dei presenti, e non solo i leader, avevano avuto l'impressione che fosse possibile lavorare insieme, cristiani e musulmani.

### *3.2 Il patto per una vera reciprocità*

Il rischio aveva trovato la risposta nella presenza, nell'altro, di un dono di Dio; la reciprocità emergeva come la cifra fondante di questa esperienza. Per questo a suggerlo di quella giornata la Lubich propose all'imam afroamericano un *patto*<sup>52</sup>, che sigillasse questa nuova amicizia fra loro personal-

mente e fra i due movimenti. Lo ricorda bene Serenella Silvi, allora co-responsabile del Movimento dei Focolari negli USA, che operava anche come interprete personale della Lubich.

Al termine del programma uscimmo dalla sala di preghiera insieme. Improvvisamente Chiara mi prese per il braccio. «Vieni – mi disse – ho bisogno della tua traduzione». L'ho seguita nell'ufficio dell'imam Izak-El M. Pasha, dove era appena entrato anche l'imam W.D. Mohammed. «Imam Mohammed – disse Chiara – facciamo un patto nel nome di Dio uno, per lavorar senza sosta per la pace e l'unità». La risposta dell'imam fu immediata: «Il patto è fatto per sempre. Dio mi sia testimone, tu sei mia sorella e che io sia tuo amico e ti aiuterò sempre. Spero che tanti dei miei entrino nel movimento, lo aiutino»<sup>53</sup>.

Il patto non aveva una dimensione solamente personale o legata al contesto afroamericano e dei cattolici che seguono la spiritualità dei Focolari. Era un gesto che significava un impegno verso la fraternità universale e le sue cifre caratterizzanti erano, quindi, la reciprocità e l'universalità, come sottolineato dall'imam Izak-El Pasha della moschea Malcolm Shabazz di Harlem.

Il patto stretto dall'imam W.D. Mohammed e da Chiara Lubich non è una questione locale, ma ha un respiro ed influsso a livello internazionale. Dobbiamo far sì che appaia sempre nello spirito giusto in cui lo hanno stretto i due leader e mai restringerlo a qualcosa di locale. Entrambi, infatti, avevano una influenza ed un respiro internazionale per il bene dell'umanità, per tutta la gente<sup>54</sup>.

Il teologo italiano Piero Coda, presente alla moschea Malcolm Shabazz, ha visto nell'evento realizzarsi gli auspici espressi da Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio Adveniente*, appena pubblicata. Afferma, infatti, che «il Papa dà grande importanza all'incontro con le tre religioni abramitiche, che hanno in comune la fede nel Dio Uno e Unico. Nell'evento di ieri l'altro mi è parso di vedere in atto che cosa può rappresentare un simile incontro»<sup>55</sup>. Quel gesto, dunque, era destinato ad avere effetti importanti e imprevedibili: «[penso di] aver partecipato a qualcosa che mi trascende da tutti i lati. Probabilmente lo Spirito Santo ha posto il seme di una realtà nuova che capiremo – e vedremo svilupparsi – solo col tempo»<sup>56</sup>.

### 3.3 La collaborazione fra musulmani e cristiani

Nel corso degli anni è iniziata e si è sviluppata un'amicizia profonda fra cristiani e musulmani afroamericani, con scambi di visite presso le moschee e ai centri dei Focolari, interventi dei musulmani a eventi promossi da cristiani e viceversa, partecipazione a colloqui di dialogo interreligioso a livello internazionale.

Fin dal primo momento, la Lubich e l'imam avevano incoraggiato i membri dei Focolari a visitare le moschee per conoscere il popolo musulmano afroamericano. L'imam Mikaal Saahir ricorda di aver ricevuto la visita di cinque del Focolare presso il Centro islamico a Indianapolis. «Abbiamo concluso la nostra serata con un pasto in un Deli ebraico: era il novembre 1997. Da allora, ogni settimana, musulmani e cristiani ci incontriamo lì per pranzare insieme, condividere le nostre esperienze e incoraggiarci l'un l'altro a vivere la nostra fede – ora per più di 16 anni!»<sup>57</sup>. Non pochi fra i seguaci dell'imam avevano chiesto il perché del suo invito a collaborare con un movimento cristiano. E la risposta del leader afroamericano è sempre stata chiara:

Perché insegnano l'amore di Cristo. Abbiamo imparato presto che non solo ne parlano, ma che, soprattutto, lo vivono. Questo ha reso questo legame rapido e tanto più forte. Gli insegnamenti di Chiara ci hanno portato ad amare più in profondità, in modo unico – a volte anche radicale. Nell'islam lo chiamiamo *Taqwa*, uno stato di coscienza, consapevolezza di Dio<sup>58</sup>.

Questa esperienza di collaborazione e scambio ha assunto una sua fisionomia più definita nel novembre del 2000 quando, a Washington D.C., la Lubich fu invitata a rivolgersi a un'audience di migliaia di musulmani afroamericani e di cattolici, bianchi per la maggior parte. La fondatrice dei Focolari, prima di ripartire per Roma, aveva indirizzato all'imam una lettera nella quale si diceva «certa che Allah [fosse] rimasto contento, vedendo tanti suoi figli, pur diversi per origine, nazione, religione, così uniti in Lui. E chissà quali benedizioni ha in serbo per noi tutti divenuti ormai fratelli e sorelle! Attendiamo i frutti che seguiranno e che saranno certamente di grande consolazione»<sup>59</sup>. Allo stesso tempo la Lubich comunicava all'imam l'idea di svolgere incontri periodici tra musulmani afroamericani e membri dei Foco-

lari in varie città degli USA per «conoscersi reciprocamente per meglio amarsi, diventare sempre più uno ed irradiare il nostro spirito a molti altri». Come titolo di questo progetto proponeva *Incontri nello spirito della fraternità universale* con un fine preciso: fare un cammino spirituale insieme, seguendo, «i vari punti della spiritualità per l'unione fra le religioni (Dio-Amore, la Volontà di Dio, l'amore reciproco...)». A fronte di queste proposte coraggiose, la Lubich sottolineava che era necessario approfondire i punti nell'ambito della propria fede. Soprattutto, «lo svolgimento dell'incontro dovrebbe essere pensato in unità fra i due responsabili e ogni cosa programmata insieme». In quanto alla metodologia essa poteva poggiare sulla «narrazione di esperienze da ambo le parti e proiezioni di piccoli film o dias-film che aiutano la comprensione del tema». L'alternanza dei luoghi di svolgimento di questi momenti di fraternità era un altro aspetto importante: «una volta in (o presso) una moschea; una volta in altro luogo presso il focolare». Infine, questi momenti non dovevano correre il pericolo di restare chiusi in se stessi, ma servire a «lanciare anche qualche iniziativa comune concreta a favore di bisognosi dell'una o dell'altra parte»<sup>60</sup>. La risposta dell'imam fu immediata: «Ho esaminato ciascun articolo e sono pienamente a mio agio con ciascuna proposta. Sono eccellenti. Mi auguro che il nostro essere insieme nello spirito dell'amore di Cristo abbia successo»<sup>61</sup>. Il primo di questi incontri si svolse a San Antonio, Texas, nel febbraio del 2001 e altri sono seguiti con regolarità in New Jersey, in California, Washington D.C., Illinois, Ohio, Indiana, Georgia e Florida.

Da questa proposta emergono alcuni elementi caratteristici del dialogo espresso dalla spiritualità di comunione, tipica del Movimento dei Focolari, e allo stesso tempo di quel “rispettoso annuncio” di cui si erano fatti portavoce sia Paolo VI che Giovanni Paolo II. Li si potrebbe riassumere nella testimonianza fedele della propria fede, nella reciprocità, nella comunione spirituale e nell’impegno di un comune cammino che aiuti ad approfondire la spiritualità conformemente alle rispettive tradizioni. Pochi mesi dopo l’inizio di questo progetto, l’11 settembre ha sconvolto il mondo e gettato un’ombra sulla possibilità concreta del dialogo fra persone di religioni diverse. L’idea dello “scontro di civiltà” sembrava aver preso il sopravvento su quella della possibilità della fratellanza. I rapporti stabiliti nei quattro anni precedenti fra musulmani afroamericani e cattolici sono stati un contributo importante per non perdere la speranza nella possibilità del dialogo. Significativa la testimonianza offerta dall’imam Saahir:

L'11 settembre 2001 è stato un periodo di forti prove per l'America e per il mondo, ma ancora più difficile per i membri del nostro Centro islamico: abbiamo ricevuto numerose minacce contro di noi, da parte di persone che non ci conoscevano neppure, o non conoscevano la storia della nostra comunità. È stato un grande sollievo ricevere molte telefonate dai nostri fratelli e sorelle del Focolare che hanno chiesto di potersi unire con noi durante questi momenti difficili, durante la nostra preghiera di Jumah. I nostri fratelli e le sorelle del Focolare hanno lasciato le loro case al sicuro e al riparo per vivere quei momenti con noi, un giorno che, abbiamoci poi saputo, si celebrava il 40° anniversario della presenza del Focolare negli Stati Uniti<sup>62</sup>.

### *3.4 Effetti e frutti del dialogo fra cristiani e musulmani afroamericani*

L'impatto di questa esperienza ha toccato e continua a influire a diversi livelli. Innanzi tutto l'esperienza della presenza di Dio. Una coppia cattolica testimonia «l'amore personale, la cura e l'interesse per noi e per la nostra famiglia. Sappiamo che i nostri amici musulmani pregano per noi, quando ci troviamo in difficoltà. Costruiamo questo rapporto sull'amore reciproco e i nostri incontri sono veramente momenti di famiglia. Sentiamo la presenza di Dio»<sup>63</sup>. Questo risuona della profezia di Giovanni Paolo II a Madras: «Il frutto del dialogo è l'unione tra gli uomini e l'unione degli uomini con Dio, che è fonte e rivelazione di tutta la verità [...] e il cui Spirito guida gli uomini alla libertà [...]. Attraverso il dialogo facciamo in modo che Dio sia presente in mezzo a noi; poiché mentre ci apriamo l'un l'altro nel dialogo, ci apriamo anche a Dio»<sup>64</sup>.

In secondo luogo, è un contributo per ciascuno ad approfondire la propria fede. «Quanto più ci conosciamo – afferma un cattolico – tanto più approfondiamo le nostre fedi. Nel conoscere questi amici musulmani, sento di essere diventato un cristiano migliore»<sup>65</sup>. Anche una leader della comunità musulmana dice: «nel corso degli anni la mia scalata spirituale è continuata. Insieme, musulmani e cristiani, ci siamo incontrati nelle nostre case e comunicati l'un l'altro brani dei nostri Libri Sacri, imparando come ognuno di noi vive, nella nostra vita quotidiana, le pratiche di culto e devozione»<sup>66</sup>.

Emerge, poi, l'esperienza di appartenere alla stessa famiglia umana. «Condividiamo le nostre vite – i nostri dolori e le nostre gioie. Il nostro conversare – precisa una musulmana – non è superficiale, ma fondato sulla

profondità che ciascuno di noi è come persona, nell'impegno a vivere una vita dedicata a Dio. Anche se siamo così diversi – sia come etnia che come religione – siamo uniti nel nostro credere che siamo un'unica famiglia e stiamo lavorando ad un mondo unito che conserva la ricchezza di questa diversità»<sup>67</sup>.

Esiste, inoltre, una serie di conseguenze a livello sociale. Il dialogo contribuisce all'integrazione di comunità e individui. Questo è un aspetto fondamentale nel contesto americano al fine di eliminare atteggiamenti di razzismo. A questo proposito un rabbino americano, coinvolto fin dall'inizio in questo progetto, ammette riguardo a questa esperienza: «ha cambiato il mio mondo. Quel giorno è successo qualcosa. Sono entrato nella moschea e ho visto che c'era gente meravigliosa. C'era una luce così intensa che per la prima volta nella mia vita mi sono sentito in un certo modo daltonico. È cominciato con un piccolo miracolo: quell'evento ha cambiato il mondo, il mio mondo»<sup>68</sup>.

Particolarmente motivante l'esperienza di una dirigente dei Focolari afroamericana che, ripercorrendo la sua vita, sottolinea di essersi sentita chiamata a costruire ponti di unità specialmente nell'ambito delle divisioni etniche, della separazione, della disegualanza. «Come afro-americana, ho sperimentato molte volte nella mia vita personale come solo la capacità di mettersi da parte per amore dell'altro può aiutare ad andare oltre agli aspetti negativi per arrivare agli altri ed essere aperti verso di loro. Nell'incontrarsi nello spirito della fratellanza universale, cristiani e musulmani, persone di colore e bianchi, ho sperimentato la fede nell'amore e la forza della fiducia nell'altro, di aver cura e di diventare un'unica famiglia»<sup>69</sup>.

#### 4. CONCLUSIONE

L'imam W.D. Mohammed e Chiara Lubich non si sono più incontrati dopo il grande convegno di Washington nel novembre 2000. Ma la loro amicizia è continuata e cresciuta anno dopo anno. I due leader non hanno mancato di scambiarsi lettere e auguri in momenti gioiosi o condivisione di sentimenti in altri dolorosi. In occasione del decimo anniversario dello storico incontro a Harlem, l'imam W.D. Mohammed scriveva alla Lubich, già mala-

ta da tempo: «Cara e benedetta Chiara, il mio spirito è presente per questa occasione, mentre si celebrano i dieci anni della nostra bellissima amicizia e del nostro profondo rapporto spirituale con i Focolari»<sup>70</sup>. La leader cristiana, nonostante la salute malferma, aveva risposto ricordando il fruttuoso dialogo fra i due movimenti e sottolineando: «Abbiamo sempre sperimentato in prima persona la gioia crescente di essere insieme [...] abbiamo condiviso momenti che rafforzano il nostro senso di essere un'unica famiglia»<sup>71</sup>.

I due leader sarebbero stati accomunati anche nel momento finale della loro vita sulla terra. Chiara Lubich si è spenta, dopo una lunga malattia, il 14 marzo e l'imam Wallace, improvvisamente, il 9 settembre del 2008. In occasione della scomparsa della sua sorella cristiana aveva scritto: «Continueremo il nostro lavoro di costruire sul legame di fede e bontà che ha formato il nostro impegno a lavorare insieme»<sup>72</sup>.

Sono trascorsi 7 anni e l'esperienza di dialogo fra musulmani afroamericani e cristiani, nata dall'amicizia spirituale fra Chiara Lubich e l'imam W.D. Mohammed, continua. «Abbiamo cercato di descrivere il nostro dialogo interreligioso e la descrizione migliore che abbiamo trovato è che siamo una famiglia di credenti», ha affermato l'imam Ronald Shaheed nel ricordo di Chiara Lubich svoltosi nel marzo del 2014 presso l'Aula Magna della Pontificia Università Urbaniana. David Shaheed qualche giorno dopo, nella stessa aula ha concluso il suo intervento con queste parole:

Tutto è iniziato con un percorso dalla schiavitù fisica alla libertà. Ma la seconda parte di questo viaggio, la libertà per l'animo e lo spirito umano, è stata una grazia che è venuta dall'apprendere la lezione dell'amore per coloro che ci hanno oppresso e il perdono, grazie a questa donna benedetta: Chiara Lubich e la comunità del Focolare<sup>73</sup>.

Questo rapporto di amicizia fra due leader provenienti da contesti geografici, etnici, culturali e religiosi così diversi stimola una riflessione a diversi livelli, sia sulle diverse tipologie del dialogo – dialogo della vita, della collaborazione, delle esperienze religiose e teologico – sia sulla metodologia dialogica. Soprattutto, però, emerge qui con grande chiarezza la presenza universale dello Spirito di Dio che Giovanni Paolo II aveva già individuato a più riprese. Vale la pena ricordare due passaggi importanti a questo riguardo: «Ogni preghiera autentica è suscitata dallo Spirito Santo il quale è misteriosamente presente nel cuore di ogni uomo»<sup>74</sup>; «La presenza e l'attività

dello Spirito non toccano solo gli individui, ma la società e la storia, i popoli, le culture e le religioni» (*Redemptoris missio*, 28). Solo l'azione dello Spirito, infatti, può spiegare l'incontro, il patto e la collaborazione fra due leader religiosi così lontani dal punto di vista culturale, religioso ed etnico ed il coinvolgimento delle rispettive comunità in un'esperienza di dialogo che ha superato i protagonisti stessi. Lo ha detto bene lo stesso imam, alla conclusione di un incontro fra cristiani e musulmani afroamericani:

Come giovane di colore, negli anni Cinquanta non avrei mai immaginato che un giorno rappresentanti dell'Islam si sarebbero potuti incontrare con rappresentanti cristiani ed ebrei e di altre religioni per discutere su come lavorare insieme per il bene futuro di tutti. Non avrei mai sognato che questo potesse essere realizzabile. Eppure oggi è successo<sup>75</sup>.

La Lubich stessa ha, da subito, avvertito che tutto era nato da una comune ispirazione di Dio.

Vedo il mio rapporto con l'imam simile a quelli che ho con altri leader; allo stesso tempo, c'è qualcosa in più. Mi sento a mio agio con lui, perché mi pare che Dio ce lo ha messo accanto, come il Signore ha messo noi accanto a lui, forse per un piano d'amore che comprenderemo se continuiamo a lavorare insieme<sup>76</sup>.

## SUMMARY

*The friendship between the imam W.D. Mohammed, leader of what was called the American Muslim Society, and Chiara Lubich, founder and president of the Focolare Movement, represents one of the most engaging and thought-provoking experiences in the field of interreligious and intercultural dialogue in the last decades of the last century and in the first few years of the new millennium. The two leaders appeared to have little in common. Still when they met, the friendship which came about was not only the way to establish a deep spiritual relationship between the two of them but it offered also the possibility to engage their respective followers in a prophetic pilgrimage of dialogue which encompasses two ethnicities, cultures and religions. This arti-*

*cle attempt to delve deep into the process and dynamics of this encounter and spiritual friendship and the consequences it created for their communities.*

<sup>1</sup> Imam R. Shaheed, Intervento in occasione del convegno *Chiara e le religioni. Insieme verso l'unità della famiglia umana*, Università Urbaniana, 20 marzo 2014.

<sup>2</sup> In occasione del convegno *In ascolto dell'America. Popoli, culture, religioni, strade per il futuro*, organizzato dalla Pontificia Università Urbaniana, 7-9 aprile 2014.

<sup>3</sup> D.A. Shaheed, *Islam's Response to the American Man*, in A. Trevisiol (ed.), *In ascolto dell'America. Popoli, culture, religioni, strade per il futuro*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2014, pp. 301-306, qui p. 304.

<sup>4</sup> Chiara Lubich e l'imam W.D. Mohammed sono scomparsi entrambi nel 2008: il 14 marzo la donna italiana (nata nel 1920) ed il 9 settembre il leader musulmano (nato nel 1933).

<sup>5</sup> Cf. A.D. Austin, *African Muslim in Antebellum America: Transatlantic Stories and Spiritual Struggle*, Routledge, New York - London 1977, e A. Haley, *Roots: The Saga of an American Family*, Doubleday, New York 1976. Per uno studio adeguato delle origini della presenza dell'islam in Nord America in generale e negli USA si suggerisce di consultare J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, Cambridge Companions to Religion, Cambridge University Press, Cambridge 2013; A. Zain, *Black Mecca: The African Muslims of Harlem*, Oxford University Press, Oxford 2010; P.M. Barrett, *American Islam: the Struggle for the Soul of a Religion*, Farrar - Strauss and Giroux, New York 2007; R. Dannin, *Black Pilgrimage to Islam*, Oxford University Press, New York 2002.

<sup>6</sup> R.B. Turner, *African Muslim Slaves and Islam in Antebellum America*, in J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, cit., pp. 28-44, qui p. 31.

<sup>7</sup> A.D. Austin, *African Muslim in Antebellum America*, cit., p. 2, in R.B. Turner, *African Muslim Slaves and Islam in Antebellum America*, in J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, cit., p. 32. Questi schiavi provenienti dall'Africa occidentale (soprattutto il Senegal) continuarono a essere fedeli alla religione musulmana arrivando anche a convertire altri, sposando donne cristiane, esercitando una certa influenza su pratiche cristiane e, allo stesso tempo, subendone l'influsso. La fede e la pratica musulmana costituivano quindi, fin d'allora, elementi importanti per definire l'identità di molti schiavi di colore. Altri gruppi si convertirono al cristianesimo, mentre alcuni mantenne una doppia identità. Non mancarono, poi, tentativi di sintesi fra le due religioni e la cultura di provenienza afro. (Cf. R.B. Turner, *African Muslim Slaves and Islam in Antebellum America*, cit., p. 32). Per quanto concerne esperienze di sintesi fra costume e forme di religiosità cristiane e musulmane, studiosi indicano l'esempio del Voodoo in Louisiana. (Cf. R.B. Turner, *Jazz Religion, the Second Line, and Black New Orleans*, Indiana University Press, Bloomington 2009). In generale, comunque, si concorda nell'affermare che, pur con una varietà di modelli, i gruppi di schiavi musulmani provenienti dall'Africa mantenne la loro identità religiosa. Fra loro la comunità più numerosa e anche più influente nel periodo precedente alla guerra civile fu quella del Sud

Carolina e delle isole del mare di Georgia: St. Helena, St. Simon and Sapelo. In queste zone non fu difficile mantenere nomi africani e musulmani e una letteratura in arabo.

<sup>8</sup> Cf. M. Gomez, *Black Crescent: The Experience and legacy of African Muslims in the Americas*, Cambridge University Press, New York 2005, p. 160.

<sup>9</sup> Cf. S.A. Diouf, *Servants of Allah: African Enslaved in America*, New York University Press, New York 1998, in particolare cap. 6, pp. 179-210, in R.B. Turner, *Jazz Religion*, cit., e S. Howell, *Laying the Groundwork for American Muslim Histories: 1865-1965*, in J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, cit., pp. 42 e 46.

<sup>10</sup> È interessante notare come la prima moschea ufficiale nel Nord America sia stata costruita in occasione della *Columbian Exhibition* tenutasi a Chicago nel 1893. Si trattava di una replica della Sultan Qayt Bey del Cairo e la sua erezione voleva essere una dimostrazione dell'islam per il pubblico ed i visitatori americani. Venne distrutta al termine dell'esposizione. (Cf. S. Howell, *Laying the Groundwork for American Muslim Histories: 1865-1965*, in J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, cit., p. 45). In seguito, si dovette attendere fino al 1921 per vedere sorgere una seconda moschea, quella eretta a Highland Park in Michigan da immigranti musulmani per fedeli che erano cittadini americani. Questa rappresentava una svolta importante per la presenza dell'islam negli USA. Essa nasceva, infatti, per assicurare la pratica cosciente e quotidiana della fede, la sua trasmissione di generazione in generazione e la possibilità di convertire non-musulmani all'islam. (Cf. S.A. Diouf, *Servants of Allah*, in S. Howell, *Laying the Groundwork for American Muslim Histories: 1865-1965*, in J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, cit., p. 45).

<sup>11</sup> A proposito della possibilità della continuità o meno di questo islam con quello esaminato in precedenza degli schiavi provenienti dall'Africa si hanno due prospettive non necessariamente escludentesi a vicenda. Da una parte, si reclama un'identità fra i musulmani afro di oggi e la presenza dell'islam all'interno delle comunità di schiavi provenienti dall'Africa nei secoli precedenti. Questi ultimi – arriva ad affermare Gomez – potrebbero essere “padri e madri fondatori” degli afroamericani. Cf. M. Gomez, *Black Crescent*, in J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, cit., p. 44. Gomez afferma che afroamericani con il cognome Bailey potrebbero essere discendenti di Bilali o Salih Bilali, leader delle comunità musulmane degli schiavi delle isole di Sapelo e St. Simon. Dall'altra, pur coscienti di un certo legame, si tende ad affermare che l'islam portato dagli schiavi africani non è sopravvissuto, sebbene abbia lasciato tracce. (Cf. S.A. Diouf, *Servants of Allah*, cit.).

<sup>12</sup> La ricerca accademica per decenni si è concentrata sull'islam proveniente dal primo flusso migratorio dopo l'approvazione della legge del 1924, ignorando a lungo quello di origine afro motivato dalla seconda ondata, quella migratoria interna degli afroamericani.

<sup>13</sup> Elijah Poole, nato nel 1897 a Deepstep in Georgia, dopo i primi anni di vita trascorsi nel profondo Sud, si trasferì con il padre e la madre Clara Evans, a Detroit. Qui, dopo alcuni anni di lavori di diverso tipo, si trovò a vivere il dramma della *Great Depression*, quando per sfuggire alla situazione tragica dei tempi si dette all'alcol.

<sup>14</sup> Fard Muhammad, spesso chiamato anche Wallace D. Fard, era nato in Nuova Zelanda nel 1893, ma affermava di essere originario di Mecca. Vendeva a domicilio materiale in seta e oggetti per la casa, ma era più interessato nel propagare l'islam. Scomparve in modo misterioso nel 1934, senza lasciare alcuna traccia e dando adito a varie interpretazioni più o meno fantasiose.

<sup>15</sup> In Fard il giovane Poole trovò un leader capace di assicurargli una nuova motivazione esistenziale e una nuova religione, l'islam, per la quale cambiò il suo nome da Elijah Poole in Elijah Karriem, che più tardi diventò Elijah Muhammad.

<sup>16</sup> Cf. M. Saahir, *The Honorable Elijah Muhammad: The Man Behind the Men*, Words Make People, Indianapolis 2011, pp. 57-58.

<sup>17</sup> Cf. *ibid.*, pp. 58-59.

<sup>18</sup> *Nation of Islam* ha dato un grande contribuito a trasformare e sviluppare molte zone delle città americane, ridotte in ghetti per la popolazione di colore, a ridurre la criminalità, riallacciando migliaia di giovani criminali, trovando e offrendo loro posti di lavoro. Soprattutto ha garantito, per quanto possibile, un sistema educativo attraverso una rete di scuole private indipendenti in grado di offrire programmi scolastici a migliaia di giovani e posti di lavoro a centinaia di insegnanti sotto il titolo di *Universities of Islam*. (Cf. S. Howell, *Laying the Groundwork for American Muslim Histories: 1865-1965*, cit., p. 55). L'idea di collegare il mondo afroamericano all'islam non era nuova. Già nel 1914, era nata a New York la *United Negro Improvement Association* (UNIA), fondata da Marcus Garvey. Si trattava di una organizzazione che nel 1920 contava già centomila membri divisi nelle diverse sezioni nel mondo (circa 800). Collegando l'intero mondo di colore con l'Africa e i suoi membri l'uno con l'altro, Garvey contribuì a far sì che il nero americano acquisisse la coscienza delle sue origini africane e creò, per la prima volta, un sentimento di solidarietà fra gli africani e coloro che da questi discendevano (cf. P.M. Von Eschen, *Race against Empire: Black Americans and Anticolonialism, 1937-1957*, Ithaca, New York 1997, p. 10). Garvey aveva fornito uno slogan coinvolgente a coloro che seguivano la *United Negro Improvement Association: One God, One Aim, One Destiny*. Inoltre, si era fatto promotore dell'idea dell'islam come una religione della tradizione africana capace di collegare i non-bianchi nell'opposizione contro il colonialismo europeo e l'oppressione razziale. Nel 1920 era, poi, arrivato negli USA Mufti Muhammad Sadiq, un "missionario" musulmano che aveva il compito di introdurre la religione musulmana negli Stati Uniti. Sadiq era l'inviatto di Mirza Ghulam Ahmad, il leader spirituale dell'*Ahmadiyya Movement of Islam*, fondato nel Punjab indiano con sede a Qadian e caratterizzato da una forte spinta sia anticoloniale che missionaria (in Europa e negli Stati Uniti), per rispondere alla presenza sempre più forte dei missionari cristiani di diverse Chiese in India. (Cf. S. Howell, *Laying the Groundwork for American Muslim Histories: 1865-1965*, cit., pp. 51-52).

<sup>19</sup> Alle origini di tale posizione stava uno pseudomito originario secondo il quale un tale demone era il prodotto di uno scienziato che aveva interrotto l'armonia dell'umanità (i neri) schiavizzandoli. Nel corso dei decenni, l'insistenza di Elijah nella sua missione contro l'uomo bianco ha costretto molti a una riflessione sui modelli sociali caratteristici degli Stati Uniti e ha prodotto un mutamento a livello etico e giuridico, assicurando un sensibile miglioramento nelle condizioni di vita per tutti i cittadini americani. (Cf. S. Howell, *Laying the Groundwork for American Muslim Histories: 1865-1965*, cit., p. 55).

<sup>20</sup> A.B. Naeem, *Introduction*, in E. Muhammad, *The Supreme Wisdom*, Newport News, Virginia, The National Newport News and Commentator, 1957, p. 4. È necessario aggiungere che il movimento fondato da Fard ed Elijah ha vissuto i decenni tremendi del razzismo americano. Per questo la logica fondamentale del reclutamento da parte di *Nation of Islam*, all'interno della comunità afroamericana, poggiava su un messaggio semplice e chiaro: «Solo il diavolo incarnato può trattare esseri umani in questo modo. Quindi perché non appoggi la costruzione della nostra nazione?». Da questa prospettiva si formò l'ala oltranzista e violen-

ta che trovò in Malcolm X (El Hajj Malik al Shabazz) il suo esponente di maggior rilievo con le sue posizioni di forte critica e scontro frontale con il Governo americano. Negli anni Sessanta *Nation of Islam* era considerata come un'alternativa potente e minacciosa al pacifismo di Martin Luther King Jr. All'apice delle vicende del Movimento per i Diritti Civili, la *Nation of Islam* aveva una presenza forte e ben radicata (grazie alle moschee) in tutte le principali città degli Stati Uniti (New York, Chicago, Los Angeles). Malcolm X era il ministro presso la moschea di Harlem mentre Elijah Muhammad operava da Chicago. Il governo americano e l'opinione pubblica maturarono una grande preoccupazione nei confronti di questo movimento anti-bianchi e, di fatto, antigoverno americano. Al suo interno c'erano ali oltranziste a favore di un nazionalismo nero. Alcuni politologi erano arrivati a prevedere una guerra raziale. Cf. D.A. Shaheed, *Islam's Response to the American Man*, cit., pp. 304-305.

<sup>21</sup> Lo aveva fatto dopo aver notato che era il nome riportato sulla patente dell'autista di suo padre. Lo stesso Fard, scrivendo un ultimo saluto alla madre Clara, si era firmato nello stesso modo, ma soprattutto aveva da sempre raccomandato ai genitori di seguire da vicino la crescita del ragazzo.

<sup>22</sup> Cf. M. Saahir, *The Honorable Elijah Muhammad: The Man Behind the Men*, cit., pp. 168-169.

<sup>23</sup> S. Barboza, *American Jihad, Islam Malcolm X*, Doubleday, New York 1994, p. 100.

<sup>24</sup> Ricordando uno di questi momenti scriveva: «La prima volta che ho sperimentato la separazione dalla "Nazionale" è stata a causa di qualcuno che ha rivelato che dicevo cose riguardo al concetto di Dio che non erano approvate all'interno di *Nation of Islam*. Infatti, all'interno di *Nation of Islam* ci era stato detto che Fard era Allah in persona, l'uomo che era stato maestro di mio padre: quindi sono stato messo da parte quando qualcuno ha rivelato con forza questo a mio padre. Lo ribadisco, "con forza". Mio padre, infatti, sapeva bene che la mia mente si stava sviluppando in modo diverso e non mi creò mai alcun problema». (W.D. Mohammed, *The Champion We Have in Common: The Dynamic African American Soul*, W.D.M. Ministry Pub., 2001, p. 4).

<sup>25</sup> W.D. Mohammed, *Discorso alla Moschea Malcolm Shabazz di Harlem*, 18 maggio 1997. Secondo la testimonianza riportata da M. Saahir era una pratica ricorrente nei circoli di *Nation of Islam* quella di trasmettere a Elijah Muhammad interventi del figlio che non erano consoni agli insegnamenti originari del movimento. Nel suo libro su quattro protagonisti del movimento afroamericano dell'Islam, Mikhail Saahir rivela un particolare interessante riportato da un altro scrittore. Si tratta di un membro di *Nation of Islam* che pochi mesi prima che Elijah morisse portò al leader supremo una registrazione di un sermone dell'imam W.D. Mohammed che non trasmetteva il contenuto tradizionale del messaggio di Elijah. Questi «quando ascoltò il messaggio che suo figlio aveva preparato con grande attenzione e capacità per portare i suoi seguaci agli insegnamenti genuini dell'Islam, gioì. La sua faccia si illuminò e, nonostante si trovasse nella fase terminale della malattia, si alzò di scatto, divenne rosso in faccia e con le lacrime agli occhi disse ai vari dirigenti del movimento, agli impiegati e ai membri della famiglia: "Ringrazio Allah per mio figlio. Questo è quello per cui sia mia moglie che io abbiamo sempre pregato"». (M. Saahir, *The Honorable Elijah Muhammad: The Man behind the Men*, pp. 182 e 183).

<sup>26</sup> Earl Abdul-Malik, *A Look at W.D. Mohammad*, 1975 in M. Saahir, *The Honorable Elijah Muhammad: The Man behind the Men*, cit., p. 187.

<sup>27</sup> A.Z. Grewal - R.D. Coolidge, *Islamic Education in the United States: Debates, Practices and Institutions*, in J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, cit., p. 246.

<sup>28</sup> Zain Abdullah, *American Muslim in the Contemporary World: 1965 to the Present*, in *ibid.*, p. 74.

<sup>29</sup> D.A. Shaheed, *Islam's Response to the American Man*, cit., p. 305.

<sup>30</sup> Questa presa di distanza da *Nation of Islam* venne confermata, nel corso degli anni, anche dai diversi nomi presi dalla comunità di coloro che decisero di seguire l'imam figlio di Elijah: *World Community of al-Islam in the West, American Muslim Mission, Ministry of W.D. Mohammed*. Nel 1997, poi, il leader religioso decise per un nuovo appellativo: *Muslim American Society*, che, dopo l'11 settembre, per garantire un maggior senso di appartenenza nazionale e non solo di affiliazione religiosa, fu trasformato in *American Muslim Society*. I due termini che emergono in modo costante nell'evoluzione del nome della comunità sono *American* e *Muslim*. Proprio nello sforzo di coniugare in modo positivo questo binomio sta il nucleo centrale dell'impegno dell'imam negli anni della sua leadership. Non si può, tuttavia, ignorare che le scelte di Wallace si presentarono in netta opposizione con quelle di altri due leader di primo piano della *Nation of Islam*, Louis Farrakhan e El-Hajj Malik al-Shabaz, conosciuto come Malcolm X. Il primo, nel 1978, uscì dalla comunità di W.D. Mohammed per ricostituire *Nation of America*, fedele ai principi originari di Elijah Muhammad. Il ministro Louis Farrakhan è a tutt'oggi il leader di *Nation of Islam*. Non se ne approfondiscono la figura e il pensiero, in quanto non costituiscono l'argomento specifico di questo studio. Per una maggiore conoscenza della sua personalità e della sua attività si suggerisce di consultare M. Gardell, *In the Name of Elijah Muhammad: Louis Farrakhan and the Nation of Islam*, Duke University Press, Durham 1996; Amy Alexander (ed.), *The Farrakhan Factor: African-American Writers on Leadership, Nationhood and Minister Louis Farrakhan*, Grove Press, New York 1998.

<sup>31</sup> Restano fondamentali a questo proposito i sermoni del 1977 dal titolo *The Birth of the American Spirit*.

<sup>32</sup> Cf. T.R. Yuskaev, *Muslim Public Intellectuals and Global Muslim Thought*, in J. Hammer - O. Safi (edd.), *The Cambridge Companion to American Islam*, cit., p. 276. Il compito di Wallace fu tutt'altro che facile. Come egli stesso ebbe a dire in alcuni suoi discorsi, il motivare gli afroamericani, musulmani e non-musulmani, a prendere parte attiva nella vita pubblica del Paese restò sempre un compito arduo. L'esperienza della schiavitù era come un marchio pressoché indelebile che produceva inevitabilmente un profondo scetticismo verso gli ambienti della politica e dell'amministrazione americana. Eppure, era convinto l'imam, senza un'adeguata presa di coscienza delle proprie responsabilità e dei propri impegni di cittadini c'era il pericolo che la comunità nera continuasse ad essere sfruttata come lo era stata in precedenza.

<sup>33</sup> W.D. Mohammed, citato in «Living City», August/September 1998, p. 19.

<sup>34</sup> Cf. D.A. Shaheed, *Islam's Response to the American Man*, cit., p. 305.

<sup>35</sup> Nell'aprile del 2002 il leader degli afroamericani ha ricevuto il prestigioso riconoscimento *Gandhi, King, Ikeda Awards* nella cappella internazionale intitolata a Martin Luther King Jr. all'interno del Morehouse College ad Atlanta (Georgia). Nel corso degli anni si sono formati gruppi per lo studio e l'approfondimento dei sermoni dell'imam, sia da un punto di vista musulmano sia da quello interreligioso. L'imam è stato uno dei co-presidenti di *Religions for Peace*, l'organizzazione internazionale che dal 1970 (allora sotto il nome di *World Confe-*

rence of Religions for Peace) ha animato iniziative di dialogo in diverse parti del mondo e ha rappresentato l'islam presso il Parlamento Mondiale delle religioni a Chicago.

<sup>36</sup> Imam W.D. Mohammed, Intervento all'Interfaith Conference on the Eve of the New Millennium, Piazza San Pietro, 28 ottobre 1999.

<sup>37</sup> Si trattava di Natalia Dallapiccola, prima compagna di Chiara Lubich nell'avventura della costituzione dei Focolari e corresponsabile, con Enzo Fondi, del Centro per il dialogo interreligioso del movimento cattolico. Bill Neu, in quegli anni, corresponsabile del Movimento dei Focolari a Chicago e nel Mid-West, racconta di essere stato, poi, invitato dalla stessa Natalia Dallapiccola a contattare l'imam W.D. Mohammed a Chicago.

<sup>38</sup> Riguardo al rapporto del card. Keeler con l'imam W.D. Mohammed e la sua comunità afroamericana cf. J. Borelli, *A remarkable coincidence*, in «Living City», May 2012.

<sup>39</sup> Cf. W. Neu, *W.D. Mohammed and Chiara Lubich: What Friendship Can Do*, dal sito <http://www.paulist.org/ecumenism/wd-mohammed-and-chiara-lubich-what-friendship-can-do>.

<sup>40</sup> Il 2 ottobre 1996, l'imam incontrò Giovanni Paolo II, al termine di un'udienza in Piazza San Pietro e, nei giorni successivi, ebbe modo di stabilire rapporti importanti sia con il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso che con altri organi della Santa Sede. (Cf. J. Borelli, *A remarkable coincidence*, cit.).

<sup>41</sup> La Lubich non era presente a causa di una indisposizione.

<sup>42</sup> Cf. J. Borelli, *A remarkable coincidence*, cit.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> W. Neu, *W.D. Mohammed and Chiara Lubich: What Friendship Can Do*, cit.

<sup>45</sup> W.D. Mohammed, *Discorso alla Moschea Malcolm Shabazz*, 18 maggio 1997.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> C. Lubich, *L'unità nel Movimento dei Focolari*, discorso ai musulmani nella Moschea di Harlem, New York, 18 maggio 1997.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> P. Coda, *Nella Moschea di Malcolm X. Con Chiara Lubich negli Stati Uniti e in Messico*, Città Nuova, Roma 1997, p. 22.

<sup>51</sup> *From Harlem to Washington, the World: the Seeds are Sprouting*, in «Living City», May 2010.

<sup>52</sup> Come si è detto nel corso della presentazione della Lubich, la spiritualità che nasce dalla sua esperienza è tipicamente comunitaria e, nel corso della sua lunga vita, Chiara ha spesso invitato i suoi compagni più stretti, e altri che accettavano di vivere questa spiritualità di comunione, a stringersi in un patto spirituale. Questo aspetto è stato oggetto di uno studio interdisciplinare recentemente pubblicato. Cf. AA.VV., *Il Patto del '49 nell'esperienza di Chiara Lubich*, Studi della Scuola Abbà, Città Nuova, Roma 2013.

<sup>53</sup> Estratto da intervista in video: *Our Journey Towards the Excellence of the Human Family*, Centro Santa Chiara Video.

<sup>54</sup> E. Christy, *A meeting of global impact. Imam Izak-El Pasha of Harlem's Malcolm Shabazz Mosque reflects on the significance of Chiara's visit fifteen years ago*, in «Living City», May 2012.

<sup>55</sup> P. Coda, *Nella Moschea di Malcolm X. Con Chiara Lubich negli Stati Uniti e in Messico*, cit., p. 29.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> M. Saahir, *Unità e Misericordia: cristiani e musulmani in dialogo*, intervento presentato in occasione del Convegno interreligioso *Insieme verso l'Unità della Famiglia Umana - Chiara e le Religioni*, Castel Gandolfo - Roma, 17-20 Marzo 2014.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> C. Lubich, Lettera all'imam W.D. Mohammed, 17 novembre 2000 (lettera non pubblicata. Archivi Mariapoli Luminosa, Hyde Park, USA).

<sup>60</sup> Cf. *ibid.*

<sup>61</sup> Citato in *Bonding correspondence*, in «Living City», November 2008.

<sup>62</sup> M. Saahir, *Unità e Misericordia: cristiani e musulmani in dialogo*, intervento presentato in occasione del Convegno interreligioso *Insieme verso l'Unità della Famiglia Umana - Chiara e le Religioni*, Castel Gandolfo - Roma, 17-20 Marzo 2014.

<sup>63</sup> Citato in S. Mundell, *One pact, one people. Believers united for the good of humanity*, in «Living City», May 2012.

<sup>64</sup> Giovanni Paolo II, *Discorso a Rappresentanti di diverse fedi*, Madras (India), 5 febbraio 1986.

<sup>65</sup> Citato in S. Mundell, *One pact, one people. Believers united for the good of humanity*, in «Living City», May 2012.

<sup>66</sup> M. Saahir, *Unità e Misericordia: cristiani e musulmani in dialogo*, intervento presentato in occasione del Convegno interreligioso *Insieme verso l'Unità della Famiglia Umana - Chiara e le Religioni*, Castel Gandolfo - Roma, 17-20 Marzo 2014.

<sup>67</sup> Citato in S. Mundell, *One pact, one people. Believers united for the good of humanity*, cit.

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> Citato in *Bonding correspondence*, cit.

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> D.A. Shaheed, *Islam's Response to the American Man*, cit., p. 306.

<sup>74</sup> Giovanni Paolo II, *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 1986, n. 11.

<sup>75</sup> Citato in «Living City», November 2002.

<sup>76</sup> Da una intervista a Chiara Lubich del 2000.